

FULVIO CONTI

IL «GIORNALE AGRARIO TOSCANO»

UNA FONTE PER LA STORIA ECONOMICA E SOCIALE
DELLA ROMAGNA NELL'OTTOCENTO

Scopo di questo scritto è semplicemente quello di richiamare l'attenzione degli studiosi su una fonte per lo studio della vita economica e sociale della Romagna nei decenni centrali dell'Ottocento, che fino ad oggi è stata abbastanza trascurata.

La fonte è il «Giornale agrario toscano», una delle riviste italiane più belle del secolo scorso, palestra di dibattiti che investirono non soltanto il settore dell'attività agricola, ma anche quelli del commercio, dell'industria, della scienza e, più in generale, dell'intera realtà economica e sociale. La rivista è ben nota agli studiosi della Toscana della prima metà dell'Ottocento, che attraverso i suoi articoli hanno ricostruito l'assetto economico della regione e l'atteggiamento delle classi dirigenti nei confronti delle maggiori questioni del momento: la riforma della mezzadria, l'introduzione di innovazioni nelle tecniche agricole, la libertà dei commerci, lo sviluppo delle industrie, la nascita delle prime linee ferroviarie, l'elaborazione di nuovi modelli per l'educazione popolare, la filantropia e la creazione delle casse di risparmio.

Ma questo periodico non si limitò ad occuparsi della Toscana. Edito da Giovan Pietro Vieusseux, per sua natura molto più incline ad aprirsi all'Europa che non a rinchiudersi in un angusto municipalismo granducale, e diretto da alcuni degli elementi più in vista del ceto dirigente toscano – fossero essi appartenenti all'aristocrazia fondiaria più avanzata, come Cosimo Ridolfi, o alla borghesia intellettuale della città e della campagna, come Raffaello Lambruschini e Lapo de' Ricci –, il giornale nell'intero arco della sua esistenza ospitò anche contributi relativi ad altre zone del paese, frutto dei rapporti che i suoi compilatori tenevano con una fitta rete di corrispondenti.

In tale contesto si inserisce anche un congruo numero di articoli riguardanti la Romagna. La maggior parte di essi riguarda la Romagna toscana, cioè quelle terre del circondario di Rocca San Casciano che fino al 1923 fecero parte del Comune di Firenze. Ma questo di per sé rappresenta un motivo in più per apprezzare questi articoli, in quanto essi offrono materiali per l'approfondimento della conoscenza storica su una zona che fino ad oggi ha ricevuto minori attenzioni da parte della storiografia rispetto ad altre.

Il primo numero del «Giornale agrario toscano» apparve nella primavera del 1827. La sua nascita rappresentò il punto di approdo di un dibattito sui temi dello sviluppo agricolo e della trasmissione delle conoscenze agrarie che, originatosi nel Settecento e proseguito anche nella fase iniziale del XIX secolo, aveva ricevuto in Toscana un notevole impulso soprattutto dopo la Restaurazione. Basti ricordare l'eco che ebbero alcune opere di Ignazio Malenotti e di Francesco Chiarenti, nelle quali si sosteneva apertamente l'esigenza di una formazione professionale che fosse indirizzata non tanto ai proprietari, quanto ai fattori e agli agenti di campagna, vale a dire a coloro che avevano in concreto il compito di controllare e dirigere l'attività dei contadini.

La fase gestatoria del giornale è nota, come pure sono stati ben ricostruiti i criteri e lo stile a cui esso si ispirò. Fra gli altri se ne è occupato, in un lucido saggio apparso nel 1960, un grande storico caro agli studiosi al di qua e al di là del crinale appenninico, come Luigi Dal Pane. Del resto Lambruschini stesso definì nitidamente le linee direttive del periodico dapprima nella famosa *Lettera al direttore dell'Antologia sul progetto d'un giornale dei contadini*, che egli propose di chiamare più genericamente «Giornale della campagna o altro simile», quindi nelle *Due parole ai lettori* inserite nel primo fascicolo della rivista, che alla fine appunto si chiamò «Giornale agrario toscano». Nel primo dei due scritti l'abate di San Cerbone dichiarava di apprezzare l'idea di un periodico che combattesse l'ignoranza e la mancanza di informazioni che regnava nelle campagne, ma riteneva del tutto prematuro che esso fosse concepito direttamente per i contadini.

Quello ch'io credo – osservava – è che gli ammaestramenti da istillarsi alla classe degli agricoltori non si possono ancora dirigere a loro immediatamente. Noi abbiamo ancor bisogno di una classe di mezzo che ne sia l'interprete, che gli insinui ad occasione opportuna, che gli accomodi alle circostanze, e ne diriga l'applicazione. E quest'anello intermedio non si può trovare altrove che

nei possidenti, i quali vivono alla campagna, e nei fattori. A queste persone si può con grande frutto indirizzare un'istruzione periodica che serva a loro e giunga per loro mezzo fino all'ultimo lavoratore del campo.

Nell'altro scritto, che rappresentò il vero e proprio programma del giornale, fu ancora più esplicito nell'individuare il pubblico al quale il periodico era destinato:

Fattori, amministratori di campagna, possidenti che non vi imprigionate tutto l'anno in città, e che non passeggiate i vostri beni per puro sollazzo, a voi più che a tutti, può divenire prezioso questo giornale. Le notizie di cui procureremo arricchirlo, devono giovare a voi, e per vostro mezzo, arrivare al contadino.

Cosimo Ridolfi, il grande agronomo di Meleto che poi avrebbe dedicato le sue migliori energie alla riuscita del giornale, non ebbe un ruolo determinante nell'elaborazione del progetto. Egli si limitò a dare la sua pur convinta adesione dopo che le linee portanti dell'iniziativa erano già state definite, oltre che da Vieusseux, da Lambruschini e da Lapo de' Ricci, che poi condivisero con lui l'onere della «compilazione» del periodico. Certo è che ancora sul finire del 1826 egli non sembrava aver ben chiaro quali dovessero essere le caratteristiche del giornale, quale il suo taglio, quali i suoi ipotetici lettori. In una lettera a Vieusseux dal 30 dicembre 1826 egli prefigurava per il nascente periodico un modello dai contorni ancora non ben definiti, che si collocava a metà strada fra le riviste scientifiche apparse di recente in alcune città dell'Italia settentrionale (il «Fattore di campagna» fondato a Bologna da Francesco Orioli, gli «Archivj del proprietario e dell'agricoltore» del piacentino Gian Francesco Bugoni, i milanesi «Annali di tecnologia» di Francesco Lampato, il «Propagatore» di Giuseppe Pomba, la «Biblioteca agraria» del pavese Giuseppe Moretti) e la tradizione toscana degli almanacchi e dei lunari.

Dunque egli appariva già abbastanza in sintonia col disegno lambruschiniano di fare un giornale non già per i contadini né per l'aristocrazia fondiaria assenteista delle città, quanto per i piccoli proprietari, per i fattori, per i parroci, per coloro cioè che avevano direttamente e quotidianamente a che fare con la gestione delle campagne. Ma tali idee non avevano ancora la chiarezza e l'organicità, che ad esse avevano dato Lambruschini e Lapo de' Ricci. Comunque nel volgere di poco tempo

anche Ridolfi divenne un convinto sostenitore del disegno politico e culturale che presiedeva all'iniziativa e che ruotava essenzialmente intorno alla questione del linguaggio e alla scelta dei temi da trattare.

Non a caso fu lui, nel maggio 1827, a indirizzare a Vieusseux una lettera nella quale si definivano i criteri che i compilatori del periodico avevano deciso di adottare nella selezione degli articoli da pubblicare. E il pretesto venne offerto dalle critiche mosse da uno degli autori che più avevano alimentato in passato il dibattito sulle conoscenze agrarie e sulla loro divulgazione ai ceti popolari, Ignazio Malenotti, al quale era stata respinta una memoria perché scritta in un modo che mal si confaceva alle caratteristiche del giornale.

Conclude l'Autore – osservava il Ridolfi rifacendosi ai rilievi mossi dal Malenotti – che senza fare avanzare l'istruzione non può avanzare l'agricoltura. Noi siamo d'accordo con lui, ma vogliamo sempre cercare di promuovere questa istruzione senza scendere a pubblicare le prove dell'ignoranza attuale. Così facendo si mira allo scopo senza dir mai inutilmente e forse con danno delle cose dure e pungenti, sebben verissime, le quali vaglion più a rifiutare i viziosi che a correggerli. È antico precetto che allorquando il vero è *amaro* va detto *ridendo*; ma noi vogliamo agire anche più blandamente. Senza indispettir nessuno e senza gridare inutilmente contro quello che si fa, vogliamo insegnare come va detto; e saremo felici se riusciremo in questo piano.

Intorno al 1830, in significativa coincidenza con la decisione di pubblicare insieme al giornale gli atti dell'Accademia dei Georgofili, il periodico fiorentino conobbe una certa modificazione rispetto al progetto originario: eliminò definitivamente le ambiguità che ancora erano rimaste in merito all'impostazione editoriale e al suo profilo ideologico. Con il tempo esso venne assumendo un taglio tecnico sempre più marcato, scomparvero i dialoghetti didascalici destinati ai contadini che si erano visti nei primi numeri, si ridussero le pagine dedicate al lunario (anche se si sarebbe continuato a dar conto abbastanza regolarmente della pubblicazione di nuovi almanacchi e calendari). Così, come ha giustamente notato il Carpi, mentre gli atti dei Georgofili «venivano ad acquistare periodicità regolare e soprattutto ad innestarsi nel circolo vivo della realtà economica e produttiva cercando di evitare il rischio delle astrattezze accademiche», il giornale

si affermava definitivamente come foglio tecnico e non popolare, attuava il tentativo di intrecciare momento della ricerca e momento della produzione, si

avviava a definire con precisione il proprio pubblico in un'area che non poteva più essere quella prevista per il «Giornale dei contadini» (ai quali contadini, significativamente, non veniva dedicato il menomo cenno).

Nondimeno, anche dopo aver scelto con decisione di dare connotati più tecnici e più colti alla rivista, una certa attenzione per il linguaggio e per il taglio degli articoli sarebbe sempre rimasta. Ridolfi, che era solito affidare i suoi scritti al *labor limae* di Lambruschini, si sarebbe più volte preoccupato che essi risultassero o troppo lunghi o di difficile comprensione per i lettori. D'altro canto Vieusseux ebbe sempre presente il carattere imprenditoriale dell'iniziativa, che nei suoi intenti doveva rispondere ad una precisa logica di mercato. E l'elevata tiratura raggiunta fin dai primi anni dalla rivista gli confermò che la strada imboccata era quella giusta. Il numero degli associati fu all'inizio di circa 750, qualcuno in più rispetto all'«Antologia», che al momento della sua soppressione diffondeva poco più di 700 copie. Scese poi a quota 710 nel 1830 e 668 nel 1831, restando tuttavia ad un livello piuttosto elevato, se comparato con quello dei più importanti periodici italiani dell'epoca. Nelle prime due annate, che andarono rapidamente esaurite e furono addirittura ristampate, la tiratura fu di mille copie, mentre negli anni successivi essa si attestò intorno alle 900. Nel 1827 la società editoriale, nella quale Vieusseux era interessato per la metà del capitale – mentre l'altra metà era suddivisa in parti uguali fra Ridolfi, Lambruschini e Lapo de' Ricci –, produsse un utile di 2365 lire. Nel 1831, nonostante la diminuzione delle copie vendute, esso sarebbe asceso a ben 2679 lire, delle quali 1339 sarebbero andate a Vieusseux e 446 a ciascuno degli altri tre soci.

Il giornale cessò le pubblicazioni alla fine del 1864, ad un anno dalla scomparsa di Vieusseux e pochi mesi prima che decedesse anche Cosimo Ridolfi. Per quasi un quarantennio aveva rappresentato comunque uno dei più autorevoli mezzi d'informazione italiani sull'agricoltura e sull'economia.

Gli articoli sulla Romagna nel complesso sono circa una trentina e in prevalenza trattano argomenti agrari relativi alle comunità della Romagna toscana. Ma agricoltura vuol dire anche allevamento, industria serica e commercializzazione dei prodotti con i problemi ad essa connessi: l'organizzazione delle fiere e la costruzione di una rete viaria che consenta di migliorare le comunicazioni con la capitale del Granducato,

Firenze, e con le principali città della pianura appartenenti allo Stato pontificio: Forlì, Cesena, Ravenna.

Non è un caso che i primi articoli apparsi nel «Giornale agrario toscano» affrontino proprio il problema della mancanza di strade, visto come difficoltà insormontabile per garantire un adeguato sviluppo alle attività economiche della zona. In un breve saggio dal titolo *Statistica agraria della Romagna toscana* apparso nel 1830 l'avvocato Giacomo Fabroni di Marradi dichiarava esplicitamente che fra le cause del ritardato «avanzamento agrario della Comunità» vi era soprattutto «la mancanza di una strada rotabile».

Il coltivatore fuori di strada – spiegava –, o che l'ha per trasporti difficile, trascura di produrre subitoché i suoi prodotti o non può venderli, o è costretto per livellarsi ai valori correnti sui mercati dov'ei li conduce, a venderli meno che non fa il produttore che ha facilità di trasporti. Le nostre vigne piantate a sangiovese tra i sassi e il galestro, e rivolte a sud est, danno un vino spiritoso e gagliardo; ma la sua manifattura è trasandata, com'è trasandata una miglior coltura delle vigne. Perché queste bisognerebbe piantarle a molte altre varietà di viti, onde fare il taglio dei vini; e la manifattura di questi dovrebbe ridursi a renderli atti a sopportar la navigazione ed esser inviati all'estero. Ma che è che arretra il montanaro della Romagna da tal migliorìa? Il difetto di strade, la difficoltà di trasporto: la spesa di questo assorbirebbe una parte del valore dei prodotti.

Qualche anno dopo, mentre ormai erano prossimi alla conclusione i lavori per la costruzione della strada forlivese del Muraglione, sarebbe tornato sull'argomento Francesco Verità in una memoria letta all'Accademia degli Incamminati di Modigliana dal titolo *Sui vantaggi che ricavar potranno i Romagnoli dalla nuove strade con l'agricoltura e le manifatture*.

Appena sarà aperta la lunga strada – sosteneva il Verità – che metter deve in facile comunicazione le Comunità di Bagno, S. Sofia, Galeata e Premilcuore da una parte, e di Firenzuola, Palazzuolo, Marradi, Tredozio e Modigliana dall'altra, per raggiunger la strada principale del Montone, si deve veder subito un movimento maggiore delle nostre popolazioni. I mercati che prima per esser pessime le vie pubbliche erano poco frequentati, lo saranno in avvenire, e se ne stabiliranno dei nuovi dove il commercio il troverà opportuno, perché il guadagno che incomincerà ad offrire la circolazione dei prodotti, incoraggerà coloro che li trasportano.

Naturalmente tale opportunità andava adeguatamente sfruttata, cominciando ad introdurre tutti quei correttivi e miglioramenti che potevano concorrere allo sviluppo dell'agricoltura, della pastorizia e delle attività ad esse collegate, prima fra tutte l'allevamento dei bachi da seta, che alimentava nella zona un'industria serica piuttosto fiorente. Si trattava pertanto di cambiare il sistema delle rotazioni agrarie adottando «nuovi avvicendamenti, come quelli delle piante tuberose utili e dei prati artificiali», ma specialmente si doveva diffondere l'istruzione e di tale compito, al quale Francesco Verità dedicò nel 1840 un altro lungo articolo, dovevano farsi carico in particolare i proprietari terrieri e i parroci.

I proprietari poi avrebbero dovuto provvedere a «migliorare le case coloniche, le quali – sono ancora parole del Verità – per la maggior parte abituri, anziché di uomini, di bestie dir si possono».

Come potrà un contadino – si domandava l'accademico di Modigliana – conservare una determinata temperatura dove custodir deve i bachi da seta, se il vento e le intemperie vi penetrano da ogni parte, ed i muri non sono che nido d'insetti e di topi? Come potrà praticamente educarli, se abbandonato a sé stesso, non ha una sola visita del padrone, che pur giovare gli potrebbe se fosse replicata, ed accompagnata da qualche istruzione?

Il miglioramento delle comunicazioni avrebbe facilitato i commerci, ma avrebbe anche reso possibile il contatto con realtà più evolute che potevano essere prese a modello.

I tessuti di canapa e di lino che si lavorano ad ottanta e più telai in Modigliana – affermava Verità –, sono ancora nell'infanzia. [...] Noi siamo al momento di avere aperta facile comunicazione con la città di Faenza. Volgiamo gli occhi sulle sue industrie manifatturiere, e l'esempio della sua energia incoraggisca noi pure se non a raggiungerla, a ravvicinarla. Là vi sono 1300 telai fra la città e sobborghi, che impannano circa 19500 braccia al mese. Là 556 botteghe di diversi oggetti sono aperte. La mercatura delle sete e delle canape e degli anaci là mette in circolazione oltre i 60 mila scudi l'anno. Là si è già eretta una macchina per torcere il cotone, e si sta pensando ad altra per filarlo. Un'associazione pensa a stabilirvi la fabbricazione dello zucchero di bietola, e giornalmente cresce la smania di progredire.

Come si vede, si tratta di articoli nei quali l'intonazione moralistica, volta certo non a sovvertire l'ordinamento sociale e politico esistente, ma ad introdurre innovazioni e miglioramenti che vadano anche a bene-

ficio dei ceti subalterni, si accompagna ad un insieme di notizie e ragguagli sulla situazione economica e sociale delle campagne romagnole, che si rivela assai preziosa per una ricostruzione storica del periodo. Esemplare, in proposito, è un lungo saggio di Jacopo Fabbroni del 1840 dal titolo *Sulle masserie della Romagna toscana*, dove, oltre a fornire un quadro dettagliato dell'antica abitudine dei pastori della zona a trasferire periodicamente le loro greggi nei pascoli della Maremma, si offrono dati molto interessanti sulle condizioni di vita dei contadini dell'Appennino. Quali caratteristiche hanno le loro case, quali coltivazioni vengono effettuate nei loro poderi, qual è l'entrata di una famiglia colonica media e come si ripartiscono le sue spese fra generi alimentari e beni di consumo, qual è infine il magro cibo giornaliero. D'estate, stando a quanto riferisce l'autore, esso si compone di tre pasti: «La mattina: polenta di granturco, o di castagne, o pane di grano e orzo. Nel giorno: minestre di farina di grano, o grano e orzi con fagioli. La sera: pane». D'inverno invece i pasti sono soltanto due: «La mattina: polenta o di granturco o di castagne. La sera: minestra o di farina di grano e orzi, o di castagne».

Molti articoli trattano dell'allevamento dei bachi da seta e dell'industria serica, che era particolarmente fiorente a Modigliana, dove nel 1838 Giovanni Zauli vi inaugurò una moderna filanda a vapore. Modigliana, del resto, appare con Marradi decisamente sovrarappresentata rispetto agli altri borghi della zona. Ma questo è facilmente spiegabile se pensiamo all'intensa attività della locale Accademia degli Incamminati, i cui membri erano in relazione con quella fiorentina dei Georgofili, dalla quale in certa misura emanava il «Giornale agrario toscano». Non a caso la rivista del Vieusseux avrebbe ospitato sulle sue pagine anche alcuni resoconti delle periodiche riunioni tenute dall'accademia appenninica e un suo socio, Angiolo Zauli, fra il 1861 e il 1864 avrebbe inviato ogni tre mesi particolareggiati resoconti sull'andamento del clima e delle attività agricole e manifatturiere, che il giornale avrebbe pubblicato nella rubrica *Notizie delle campagne e delle stagioni agrarie*: una fonte, sebbene limitata alla zona di Modigliana, di grande interesse soprattutto per la sua regolarità e continuità nell'arco di tempo di alcuni anni.

Altri articoli riguardano la nascita di associazioni agrarie o di società per la mutua assicurazione del bestiame; in altri ancora si dà notizia delle riunioni agrarie di Premilcuore o si commenta l'apparizione di un nuovo giornale, come «L'Industriale della Romagna toscana, foglio

mensile d'Agricoltura, Pastorizia, Manifatture e Commercio», che vide la luce a Rocca San Casciano nel dicembre 1852.

Degni di nota sono infine gli articoli dedicati alla celebre tenuta di Massalombarda, vicino a Lugo di Romagna, dove nel 1814 si trasferì il barone Crud, agronomo svizzero di fama europea, per tentare di trasformare quello che allora era un appezzamento di terra seminculto di 400 ettari, appartenuto in passato agli Estensi e ai Cybo, in un'azienda modello per l'allevamento «alla svizzera». Sulle difficoltà incontrate dall'iniziativa e sul dibattito teorico che essa suscitò il «Giornale agrario toscano» pubblicò vari contributi. Alcuni furono scritti dallo stesso Cosimo Ridolfi, sempre attento a quanto di nuovo si cercava di sperimentare in campo agronomico, e sua fu anche la commossa necrologia del barone Crud, con il quale era da tempo in relazione, che apparve nel 1845.

Ma vorrei concludere richiamando l'attenzione su due articoli, apparsi nel 1836 e anch'essi traenti spunto dalle vivaci discussioni che l'ormai prossima apertura della strada del Muraglione aveva fatto sorgere nelle principali città della Romagna. Tali articoli furono sollecitati dalla direzione del giornale al fine di ragguagliare i lettori intorno alla «gara» che era sorta fra Ravenna e Cesenatico per ottenere dal governo pontificio l'esecuzione di lavori che rendessero «più ampj, più comodi, più sicuri i loro porti» e tali da renderli «adatti a corrispondere e trafficare» con quello di Livorno. Un anonimo ravennate sostenne le ragioni della sua città, mentre quelle di Cesenatico furono difese da un illustre forlivese, il fisico Carlo Matteucci, futuro cattedratico a Pisa e nel 1862 ministro della Pubblica Istruzione nel gabinetto Rattazzi.

Ne scaturirono due brevi saggi nei quali fu tratteggiato non soltanto un prezioso bilancio dell'attività dei due porti (caratteristiche delle infrastrutture, qualità e quantità delle merci che vi transitavano, ecc.), ma anche un quadro d'insieme della vita economica e sociale delle due città (stato della popolazione, andamento demografico, numero dei matrimoni, profilo dell'attività urbanistica, ecc.). Insomma due piccole monografie statistiche ricche di dati e di notizie, che qui non vi è tempo di richiamare, ma che, in ultima analisi, testimoniano dell'estrema utilità del materiale documentario che gli studiosi possono reperire in questa importante rivista dell'Ottocento italiano a torto ritenuta di esclusiva pertinenza toscana.

APPENDICE

ELENCO DEGLI SCRITTI DI ARGOMENTO ROMAGNOLO
APPARSI NEL «GIORNALE AGRARIO TOSCANO» (1830-1864)

- Statistica agraria della Romagna toscana. Lettera prima dell'Avvocato Giacomo Fabroni di Marradi, all'Editor del Giornale*, IV/16 (1830), pp. 461-466;
Lettera da Modigliana del 22 febbraio 1831, VI/21 (1832), p. 117;
- R. LAMBRUSCHINI – JACOPO FABRONI, *Intorno al governo dei bachi da seta*, IX/33 (1835), pp. 86-106;
- JACOPO FABRONI, *Società di mutua assicurazione per il bestiame. Lettera all'Editore*, X/39 (1836), pp. 198-202;
- CARLO MATTEUCCI [E ANONIMO], *Ravenna e Cesenatico. Comunicazioni tra Livorno e l'Adriatico*, X/39 (1836), pp. 235-253;
- JACOPO FABRONI, *Patto restrittivo dell'azione redibitoria nelle vendite dei bestiami vaccini*, XI/41 (1837), pp. 120-124;
- FRANCESCO VERITÀ, *Alcuni cenni sui vantaggi che ricavar potranno i Romagnoli dalle nuove strade con l'agricoltura, e le manifatture. Memoria letta all'Accademia degli Incamminati di Modigliana, il di 4 Giugno 1837*, XI/45 (1837), pp. 307-317;
- ID., *La nuova filanda a vapore eretta dal Sig. Giovanni Zauli presso la città di Modigliana nell'anno 1838*, XIII/52 (1839), pp. 300-308;
- Della tenuta Cibo in Massa Lombarda. Nota trasmessa all'Editore del Giornale Agrario Toscano, a nome di varj Associati*, XIV/54 (1840), pp. 27-37;
- JACOPO FABRONI, *Sulle masserie della Romagna toscana*, XIV/55 (1840), pp. 134-150;
- FRANCESCO VERITÀ, *Necrologia di Giovanni Zauli*, XIV/56 (1840), pp. 271-273;
- ID., *Discorso sopra tre sorte d'Istruzione pubblica per la Romagna toscana*, XIV/57 (1840), pp. 302-317;
- COSIMO RIDOLFI, *Dell'Economia Teorica e Pratica dell'agricoltura, opera del barone C.V.B. Crud. Seconda edizione. Parigi 1839*, XV/58 (1841), pp. 3-15;
- Sulla tenuta di Massa Lombarda e sulla tenuta detta Chiusura del sig. Conte Faella d'Imola. Comunicazione fatta alla Sezione di Agricoltura del Congresso Scientifico in Firenze dal sig. Baron Crud di Losanna*, XVI/63 (1842), pp. 161-165;
- ORESTE BRIZI, *Stato dell'Agricoltura della Repubblica di San Marino*, XVI/65 (1842), pp. 346-359;
- Rapporto degli studj fatti dall'I. e R. Accademia degl'Incamminati di Modigliana, nel triennio dal 1828 a tutto l'anno 1830, redatto dall'Avv. Antonio Gio. Papiani, Vice Segretario a quell'epoca della medesima*, XX/75 (1846), pp. 35-43;
- Industria serica in Modigliana*, XXI/84 (1847), pp. 319-321;
- Proposta per migliorare l'Agricoltura e la Pastorizia della Romagna Toscana, letta all'Accademia degl'Incamminati della città di Modigliana dal Socio corrispondente Iacopo Fabbroni di Marradi, nell'Adunanza del 27 Dicembre 1849*, XXIII (1850), pp. 105-127 («Giornale dell'Associazione agraria della Provincia di Grosseto»);
- ANTONIO GIOVANNI PAPIANI, *Necrologia di Giuseppe Antonio Zauli*, XXIII (1850), pp. 163-165 («Bullettino agrario»);

- Riunioni e conferenze a Premilcuore*, XXIV (1851), pp. 45-47 («Bullettino agrario»);
La Società agraria di Modigliana nella Romagna Toscana, XXV (1852), pp. 65-66 («Bullettino agrario»);
R. LAMBRUSCHINI, *Alcuni ricordi per chi tiene i bachi da seta*, n.s., 1854, pp. 156-157;
L'Industriale della Romagna toscana, foglio mensile d'Agricoltura, Pastorizia, manifatture e Commercio, n.s., 1855, pp. 182-186;
ANGIOLO ZAULI, *Notizie delle campagne e stagioni agrarie. Modigliana*, n.s., 1861, pp. 215-217, 317-319, 394-396;
ID., *Notizie delle campagne e stagioni agrarie. Modigliana*, n.s., 1862, pp. 161-163, 168, 303-304, 422;
ID., *Notizie delle campagne e stagioni agrarie. Modigliana*, n.s., 1863, pp. 109-110, 214-216, 299-301, 405-406;
ID., *Sull'allevamento dei bachi di Vallacchia, distretto di Coraiova*, n.s., 1864, pp. 16-19;
ID., *Notizie delle campagne e stagioni agrarie. Modigliana*, n.s., 1864, pp. 113-114, 206-210, 334-335.